Università di Padova - Istituto di Filologia e Lett. Italiana

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 191
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
~~Via S. Maria Valle, 5~~
58 ~~MILANO~~
Milano

~~Hotel Centra~~
~~(Kandersteg)~~
~~Kandersteg~~

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 32
Roma, 9 Agosto 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " FANFULLA DELLA DOMENICA „ Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Giorgio Barini. Riccardo Strauss e i balli russi.
Guido Bustico. Massimo d'Azeglio e la Sicilia.
Giuseppe Malagoli. Un emulo poco noto del Fucini.
Emilio Girardini. «L'arte della lettura».
Cronaca — Note bibliografiche.

Riccardo Strauss e i balli russi

« Dopo alcuni anni di entusiasmi, quest'anno la stagione dei balli russi a Parigi « non ha ritrovato le consuete accoglienze; « i più caldi ammiratori di questi spettacoli « sono rimasti delusi; uno dei maggiori musicisti contemporanei, Riccardo Strauss, è « stato vittima di tale stato di cose, e l'ultimo suo lavoro, *La leggenda di Giuseppe*, « ne ha subito le conseguenze ».

Questa, generalmente, è la intonazione dei periodici parigini, di ogni genere, che si sono più che possibile disinteressati della stagione. Credevo perciò molto facile trovar posto all'*Opéra*, per assistere alla rappresentazione; errore grave il mio: all'ufficio del teatro, di prima mattina, non trovai che un posto quasi impossibile, pagandolo il quadruplo del prezzo ordinario. E, la sera, teatro colmo, di un pubblico plaudente, attento e immobile fino all'ultima battuta dell'ultimo quadro.

Ma, si osserva, quello non era il *vero* gran pubblico, quello che conta; si trattava della solita massa di stranieri e provinciali i quali sentono il dovere di andare almeno una volta all'*Opéra*; spalancano ammirati occhi e orecchie e vanno in estasi per cose che lasciano perfettamente indifferenti gli abbonati, i frequentatori delle prove generali e delle prime rappresentazioni.

Eppure ho potuto verificare che il pubblico parigino autentico aveva i suoi rappresentati all'*Opéra*: ho poi potuto constatare che molti musicisti e cultori di musica hanno in mente le più ardite e difficili pagine di Igor Strawinski, e non è limitato il numero degli ammiratori convinti dell'arte di questo forte e nuovo compositore, affermatasi sopra tutto in due balli, *Le sacre du Printemps* e *Le Rossignol*.

Una frase di una rivista musicale francese, che ho sott'occhio, mi pare alquanto suggestiva e rivelatrice: « La stampa musicale, che « ha fatto trionfare da noi la causa dei balli « russi, quest'anno è stata messa da parte con « una vigilanza che somigliava molto alla prudenza »; anche avvenne che fu negata allo Strauss la consueta prova generale con invito alla stampa, cosicchè non è stato permesso ai critici di intendere a fondo il suo nuovo lavoro.

L'impresa ha fatto il viso dell'armi alla stampa, e la stampa si è disinteressata della stagione, o le si è mostrata ostile, mentre il pubblico accorreva in folla: questa sembrerebbe la conclusione. In quanto alla *Leggenda di Giuseppe* mi pare che non possa darsi tutta la colpa all'impresa, e non debba questa esser considerata come la principale responsabile dell'esito non troppo entusiastico del ballo dello Strauss.

⁂

La visione scenica ci dà subito una impressione di artificiosità non simpatica: l'ingenuità di un Paolo Veronese, che ci presenta i costumi veneti del suo tempo nelle *Nozze di Cana*, diventa una posa, nel 1914, per opera del conte Harry de Kessler e di Hugo von Hoffmansthal, che pongono la leggenda di Giuseppe e della moglie di Putifar in un quadro riproducente immagini di una Venezia del secolo XV, alterati dalla non ingenua fantasia letteraria di uomini del secolo XX.

La rinnovata leggenda è nota: Putifar offre alla bellissima moglie divertimenti e doni, di cui essa neppure fa mostra di accorgersi: ricche gemme, voluttuose danzatrici, lottatori vigorosi e violenti; finalmente è apportato dormente, su una specie di amaca, un adolescente, appena coperto da una pelle di fiera: è Giuseppe, venduto dai fratelli, tutto purezza e freschezza giovanile. Egli danza, ma la sua danza è un omaggio al Creatore; è una danza mistica, rivelante l'ingenua fede del giovinetto.

Allora madama Putifar si scuote: segue con occhio intento e come affascinata ogni gesto, ogni atteggiamento di Giuseppe; si alza e muove a lui, e ne vuole l'acquisto, subito esaudita dall'ottimo Putifar. Si fa notte, e la donna, libera dall'incomodo abbigliamento di parata, corre al giaciglio dell'adolescente addormentato, e si stringe a lui fremente: scioglie le lunghe chiome come per avvolgerne il cuore e i sensi di Giuseppe, che la fugge, serrandosi nel mantello. Essa appassionatamente glielo strappa di dosso, e si stende ai piedi lui supplicante, anelante; respinta ancora, insorge furiosa, chiama a gran grida le sue genti, accusa Giuseppe di violenza contro di lei, lo fa condannare a morte. Si apporta un gran braciere su cui si arroventano gli strumenti del supplizio, ma il giovinetto solleva serenamente lo sguardo al cielo: ed ecco, lento e solenne, un angelo luminoso, il quale, mentre le fiamme si spengono, fa cadere le catene che avvincono Giuseppe, e lo trae seco in salvo tra la turba stupefatta e atterrata; e la moglie di Putifar, demente d'ira e d'amore, si uccide, stringendosi al collo il monile di perle.

⁂

La musica che lo Strauss ha scritto per commentare questa azione, coreografica più che danzante, è apparsa a molti quasi un indice di una evoluzione dell'autore di *Salome* verso la semplicità e la chiarezza, in cui predomini l'elemento melodico. In verità a me è sembrato di trovarmi di fronte alla negazione di qualsiasi evoluzione: la musica della *Leggenda di Giuseppe* è semplicemente ricalcata su quella di precedenti lavori dello Strauss, in particolar modo della *Salome*, e non presenta nessuna novità nè di ideazione, nè di forma, nè di tecnica, nè di colore; sola eccezione può farsi per qualche particolare effetto fonico ottenuto mediante l'impiego del pianoforte, unito alla celeste o all'arpa.

Ci incontriamo bensì in pagine interessanti, in episodi riusciti: tale lo scintillio rappresentante il cadere della polvere d'oro che un mercante versa in una bilancia; il commento sinfonico alla lotta brutale, che si risolve in una specie di marcia funebre al partire dei lottatori; gli *a solo* sentimentali del violino e dell'oboe, allorchè è portato Giuseppe dormente, per ottenere un contrasto tra la rude visione precedente e la [illegible] celestiale del giovinetto pastorello; e poi la danza di Giuseppe, in cui l'arpa non ha un momento di riposo, e che si svolge in ritmi arcaicizzanti, fino ad un tema di minuetto che par quasi derivato da un noto solfeggio di gaia memoria. Ed ecco poi una sviolinata infinita, all'incontro di Giuseppe con la donna presa dalla passione, cui segue una perorazione sinfonica di grandissime dimensioni, mentre tutti vanno via, e restano gli schiavi a sparecchiare le tavole.

Un lungo intermezzo, tra i due quadri, non è gran che significativo: soltanto il ripetersi degli appelli di Giuseppe alla divinità, con crescente sonorità, conferisce maggiore consistenza a quelle pagine; finchè, all'apparire di madama Putifar, riprendono gli *a solo* del violino, della viola, con un carattere di romanza insistentemente sentimentale nei lunghi periodi melodici. Alquanto confusa la scena della seduzione mancata: il crescere d'intensità nelle espressioni di commento alle insistenze erotiche della donna, ci richiama alla mente chiari ricordi della danza dei sette veli nella *Salome*, cui risponde curiosamente pudibonda la fanfaretta della virtù di Giuseppe; finchè, agli appelli della donna delusa, segue la tempestosa scena dell'accusa e del giudizio sommario, in cui è da rilevare il curioso episodio di una schiera di ragazze in camicia nera che scaraventano maledizioni contro il pastorello recalcitrante, pestando i piedi come bambine bizzose.

Ma l'appello di Giuseppe a Dio si ripete più sonoro, finchè la fanfara angelica segna la salvazione dell'innocente perseguitato e il principio di una colossale perorazione trionfale, cui l'intervento dell'organo aggiunge sonorità prepotente.

⁂

Il ricordo insistente della *Salome*, nella sua essenza drammatica (perchè non è possibile allontanare dalla mente la visione di Jokanaan respingente gli assalti amorosi della figlia di Erodiade, mentre assistiamo agli assalti mossi dalla moglie di Putifar alla incrollabile virtù di Giuseppe), è il maggiore elemento contrario per la *Leggenda* coreografica: la identità della posizione ha suggerito al musicista analogo commento sonoro, ma con la differenza che presenta una oleografia di fronte ad un quadro.

E l'impressione sintetica prodotta da questa partitura è proprio quella di una enorme oleografia; cioè di un lavoro eseguito, in base ad un buon contratto, con doverosa accuratezza, in modo da non fare scomparire la marca di fabbrica, ma con i caratteri propri del lavoro su misura, più che dell'opera d'arte sentita profondamente e vitalmente realizzata.

D'altra parte, essa ci appare lavoro ibrido: non è ballo, non è pantomima, sebbene sianvi danze e scene mimiche. Sembra quasi che gli autori abbiano voluto perfino materialmente vietare a madama Putifar ogni velleità danzante, imponendole nel primo quadro di camminare stentatamente sugli altissimi [illegible] veneziani: tanto è vero che la impassibile poi infatuata e inferocita donna è stata impersonata, all'*Opéra*, dalla signora Kuznetsof valentissima... cantante, anzichè dalla Rubinstein, cui da prima era destinata la parte.

Per contro, il buon Giuseppe, reso con abilità e agilità dal giovane Leonida Miassin, è sempre, insistentemente, negli atteggiamenti plastici e nell'azione balzante, un ballerino, soltanto un ballerino.

⁂

Dato questo, è giusto attribuire il mancato trionfo della *Leggenda di Giuseppe* (del resto allestita ed eseguita in modo eccellente) al contegno dell'impresario? Ho già accennato all'interesse vivissimo destato dalla musica dei balli dello Strawinski; e se, ad esempio, la *Cleopatra* non ha suggerito all'Arenski musica che si elevi troppo da un convenzionalismo banale, dando soltanto occasione ad una di quelle trascinanti danze orgiastiche in cui eccelle il corpo di ballo russo; *Mida*, saggio coreografico del Bakst, ha avuto nello Steinberg un interprete musicale che in qualche punti ha mostrato di avere una certa abilità; e se Apollo vi appare come un modestissimo violinista che suona per far ballare le muse, la disperazione di Mida, allorchè gli spuntano le orecchie d'asino, vi è espressa con efficace comicità musicale e la scena termina vivacemente con una omerica risata orchestrale veramente indovinata.

E l'applauso del pubblico era più caldo e sincero dopo la gioconda chiusa del *Mida*, che non dopo la mastodontica apoteosi della *Leggenda di Giuseppe*; da ciò non può davvero concludersi che la musica dello Steinberg possa neppur lontanamente paragonarsi all'arte dello Strauss: ma in quel momento l'autore del *Mida* si esprime con una sincerità spontanea più convincente che non la magniloquenza rettorica dell'autore del *Giuseppe*. Il quale speriamo saprà presto prendersi una rivincita.

GIORGIO BARINI.

Massimo d'Azeglio e la Sicilia

Massimo d'Azeglio, ormai passato a seconde nozze con Luisa Blondel, due anni dopo la pubblicazione del *Niccolò de' Lapi*, libro che è, come dice il De Sanctis, il codice dell'eroismo italiano, effettuò un viaggio in Sicilia, viaggio di cui però non fa cenno in quell'opera, che non vi ha chi non l'abbia letta, interrotta dalla morte, tutta improntata a un alto e sano senso educativo, e da cui emana una nobile poesia: *I miei Ricordi*. Sarebbe stato certo interessante cogliere attraverso le pagine autobiografiche, le impressioni personali dello scrittore e del pittore sull'isola del sole: il suo occhio aperto a tutte le gamme dei colori dovette, innanzi ai panorami meravigliosi della Sicilia, gioire, e con le liete accoglienze ricevute fargli serbare per tutta la vita grato ricordo del viaggio nello stato dei Borboni.

Ma se i *Ricordi* non accennano ai viaggi di Massimo in Sicilia (1) noi possiamo, attraverso

---

(1) Anche nella continuazione del Torelli non si fa cenno ai viaggi del d'Azeglio in Sicilia. Vedi le *Lettere di M. d'Azeglio a Giuseppe Torelli* con frammenti di questo in continuazione dei *Miei Ricordi* pubblicati per cura di Cesare Paoli, Milano, Carrara, 1870; 8, 2ª ediz.

KANDERSTEG (BERN) 12.VIII.14

le lettere da lui lasciate, tratteggiare la dimora siciliana dello scrittore e patriotta piemontese e toccare delle amicizie strette nell'isola e delle ricordanze che serbò di essa e del compiacimento nel rievocare le impressioni e le cortesie ricevute.

Il d'Azeglio giunse a Palermo nel luglio del 1842, impiegando sedici ore da Napoli; egli era spinto dal desiderio di rivedere, oltre gli amici, anche il fratello Luigi, al secolo Prospero, gesuita, di cui fa cenno nei suoi *Ricordi* (1) e col quale era legato da vivo affetto. « Credo — egli scrive — che si troverebbero difficilmente due uomini che in fatto di opinioni politiche e religiose fossero diametralmente opposti di noi due; come se ne troverebbero altrettanto difficilmente due altri che si volessero bene più di quello che ce ne siamo voluto mio fratello ed io dalla infanzia sino alla morte ».

Con Luigi Taparelli, che era ormai da alcuni anni gesuita a Palermo, passò la maggior parte del tempo nelle due settimane trascorse in Sicilia.

Si ebbe tuttavia anche grata accoglienza dal Granatelli (2), dal Daita (3) e dall'Amari (4).

Il panorama della Conca d'oro colpì l'anima del d'Azeglio e scrivendone alla moglie Luisa Blondel, le parla degli incanti della regione e si indugia a descriverle una passeggiata alla Marina, oggi nota col nome di « Foro Italico ». « Nel mezzo, verso Porta dei Greci, è un gran palco illuminato con una orchestra che suona pezzi di musica. Una infinità di carrozze girano e si fermano ogni tanto per ascoltare; il marciapiede è pieno di pedoni; la terra, il mare, la luna, il fresco... era una scena dei *Mille e una notte..* »

A Palermo fu ospite di Giacheri e di Giuseppina Turrisi Colonna (5), ma molestato dal caldo terribile « tutt'altra cosa di quello di Sorrento e di Napoli. » Nella camera mia — egli scrive — la sera quando vo a letto, è come un forno (6). Ma eravamo in estate e non si poteva pretendere molto fresco e specialmente in Sicilia. Così il 25 luglio scriveva: « L'aria è grossa e pesante ed ogni mattina mi sveglio col mal di capo, che passa però lavandosi il viso. Quando non c'è ventilazione il caldo è serio davvero; ma quasi sempre un po' d'aria si sente » (7). E nella lettera del 28 luglio: « Qui abbiamo finalmente avuto il terribile scirocco: credevo conoscerlo da Roma ma mi ingannavo. Il cielo era offuscato da caligine e s'era sentito prima tuoni lunghi e sordi in lontananza: a un tratto sento nella coppa una soffiata calda come l'alito di un uomo, poi avanti sempre più forte, e a poco a poco levarsi un nuvolo di polvere rossiccia che vela e nasconde la pianura, Palermo, Monte Pellegrino, il mare e tutto il paese prende una tinta giallastra che pare un acquerello a bistro » (8).

Cordiale, affettuosa amicizia strinse con la culta poetessa Giuseppina Turrisi Colonna, donna di vasta cultura, di fervido amor di patria, sentimento che trasfondeva nei suoi carmi, che soli o quasi si levarono in Sicilia prima del 1848, forti e sentiti:

« I vivi desterò, desterò i morti
E all'opra generosa
La vita sacrerò, gl'inni, il pensiero ».

e più invanzi:

« Suoni a rampogna almen, suonin miei carmi
alla flacca genia
se agli studi severi, alle leggiadre
opre tu invan non mi crescesti, o madre ».

La poesia siciliana, che va dal 1820 al 1848, si presenta con caratteri che per lungo tempo contraddistinguono la storia della isola. Fu poesia esclusivamente « siciliana », cioè ebbe impronta regionale. Siciliani prima, italiani poi, legati come erano alla loro terra per quel vincolo che particolarmente lega al suolo gli abitanti delle isole, i siciliani sapevano dei dolori dell'Italia, erano di essi partecipi, sapevano della gloria della penisola, ma sopratutto i poeti siciliani s'ispirarono alla storia del loro passato, volgendo lo sguardo ai periodi che furono dei Bizantini e dei Normanni e degli Svevi: si sente in tutta la produzione poetica che va dal 20 al 48 questo sentimento di grandezza passata, triste al confronto del presente: evidente il contrasto fra il passato quando la Sicilia fu regno indipendente, al presente discesa a provincia del regno di Napoli (1). Tuttavia sorge qualche voce magnanima e fra le maggiori quella del Bisazza e della Turrisi Colonna. Con questa alunna delle Muse ebbe il d'Azeglio corrispondenza epistolare: tornato a Milano le scriveva il 29 febbraio del 1843, lodando Palermo « che sarà sempre una delle sue care rimembranze » (2). E di più valendosi degli studi pittorici fatti durante la dimora siciliana e della « poetesca memoria » tentò il d'Azeglio di ritrarre sulle pareti di una sua saletta a Milano le vedute delle quattro maggiori città della Sicilia e due altri luoghi meno importanti per riempire due campi che gli rimanevano, e dedicare così l'intera camera alla Sicilia (3). Egli stesso ci afferma che nell'isola avesse l'intenzione di cominciare degli studi pittorici, a andava a questo scopo tirando giù dal vero come gli si presentava l'occasione (4).

Tornato a Milano scriveva delle sue pitture alla Giuseppina: « non posso dirle il piacere che ho provato in questo lavoro e che provo sempre rivedendolo: avrei potuto scrivervi per rammentarvi l'ospitalità ricevuta tra loro, ma questa memoria l'ho scritta nel cuore, nè si cancellerà mai » (5).

Cinque anni dopo la gentile poetessa siciliana onore delle lettere, si spegneva fra il compianto di ognuno.

⁂

Il d'Azeglio trascorse la maggior parte del tempo col fratello Prospero con lui va alla *Favorita*, con lui gira per i dintorni di Palermo a cavallo, di un muletto. Io mi sono messo — egli scrive — alla palermitana, e giro per la città sull'asino, pensando con dispiacere che a Milano non si creda questo interessante animale degno di portar un galantuomo (6).

E intanto tiene lunghi discorsi col fratello in cui scopre vieppiù il raro accordo di molteplici virtù, di belle doti, di generosi pensieri.

Luigi Taparelli — Prospero come lo chiama nelle lettere il d'Azeglio — teneva allora lezioni nel Convento dei gesuiti, posto nei locali ove oggi è il Liceo Vittorio Emanuele. L'ammirazione che il fratello laico aveva per il fratello religioso era pienamente giustificata, chè infatti Luigi Taparelli aveva sortito da natura una tempra d'ingegno acutissima e singolarmente disposta alla speculazione. Il suo ingegno era meravigliosamente versatile e poderosamente aiutato da una immaginativa, pronta, splendida, mobilissima.

Queste attitudini gli conferivano una abilità insigne ad ogni nobile disciplina, tanto che nelle arti belle, nella letteratura e nella pittura raggiunse non piccola perfezione, nella musica grandissima.

Nato a Torino nel 1793 entrò, chiamato da vocazione, nei gesuiti e il governo del suo ordine lo occupò fin dal 1824 a Novara, quindi a Roma e a Napoli e dal 1834 al 1850 a Palermo. Sappiamo che Prospero fu anche destro meccanico, pittore grazioso e musico perfetto, inventore di un nuovo strumento musicale il *violicembalo*. Di tutte queste doti del fratello, Massimo si compiaceva, non sapendo quasi se più ammirare quelle della mente o quelle del cuore. Chè infatti, di animo aperto alla pietà Prospero, mentre nel 1836 infieriva a Palermo il colera, aprì, con denaro che proveniva dalla pubblica beneficenza da lui sollecitata, un ospedale.

De' suoi studi, particolarmente intorno al diritto naturale, ci ha lasciato a stampa più cose fra cui gli articoli che assiduamente pubblicava sulla *Civiltà Cattolica*.

A Massimo doleva di lasciare Palermo e il fratello: se ne partì di giovedì il 4 agosto. Una quindicina di giorni dunque rimase nell'isola, ottenendo però prima di partire dal padre superiore, che il fratello venisse un giorno con lui a pranzo e lasciandolo approvvigionato come poteva meglio conciliando la cosa colle regole del convento... (7).

⁂

Nell'ottobre del 1843 fu nuovamente il d'Azeglio in Sicilia: rivide il fratello e in condizioni migliori di salute che non nell'anno precedente. Lo doveva rivedere molto più innanzi a Roma nel 1859: in una lettera alla moglie in data del 6 marzo egli parla del fratello « sempre più magro, grinzo e imbaccucato che pare il mago dei burattini, sempre però amabile, candido e da volergli un gran bene ».

Nel 1862 il buon Prospero muore a Roma e Massimo ne prova profondo dolore; ne scrive desolato alla consorte Quattro anni dopo anche lui doveva seguirlo nella tomba.

⁂

A completare le notizie sui rapporti fra Massimo d'Azeglio e la Sicilia si deve aggiungere come una cara amicizia lo legasse al Perez, a cui durante l'esilio offrì aiuti, all'Amari, a Mariano Stabile, a F. S. Sardofontana a cui scriveva che « la Sicilia è il paese più ospitale del globo », (1) a Vito Beltrami (2) a cui il 31 gennaio 1848 scriveva da Roma « mi rallegro con voi e colla Sicilia, con quella cara Sicilia che ho potuto così ben conoscere e che tanto amo ». E soggiungeva nella chiusa « vorrei essere siciliano di nascita e potermene gloriare come mi glorio di esserlo di cuore ».

Pochi anni prima, nel 1843 ad un altro siciliano il d'Azeglio scriveva « chi ha veduto una volta sola la Sicilia, non può non provare il desiderio di ritornarvi, ed io lo provo vivissimo e spero poterlo appagare un giorno o l'altro. Ma quantunque la facilità del viaggiare sia venuta grandissima e che sia sommo ora il risparmio del tempo, non sempre chi ha famiglia può disporre del suo un po' largamente. E quando tornerò nella loro bella isola non voglio certo ne' i giorni ne' le settimane contati » (3).

A Isidoro La Lumia (4) che gli aveva inviato in dono i suoi contributi storici, il d'Azeglio scriveva nel 1862 e 1863 due lettere che si conservano inedite nella Biblioteca Civica di Palermo e che qui per la prima volta si pubblicano:

Ill.mo Signore,

La ringrazio di cuore del libro e della lettera gentilissima che mi ha mandata. Ho anch'io passione per gli studi, le ricerche storiche ed il solo titolo del suo lavoro mi promette una interessante ed utile lettura.

È vero, come Ella osserva, che in Italia terraferma poco si conosce la Sicilia, ma colle mutate sorti presto ci conosceremo. Io intanto essendovi stato tre volte posso saperne qualche cosa e dire qual bona stoffa si trovi in codesta isola, dove non trovai se non benevolenza e cortesia.

Mi creda con vera stima e sincera gratitudine

suo dev.mo servo
MASSIMO D'AZEGLIO.

Torino, 19 febbraio 1862.

Ill.mo Signore,

Per la seconda volta Ella vuol farmi segno della sua cortesia ed eccomi a farle nuovi ringraziamenti. Ho trovato in questa mia villetta, tornando dai bagni, la sua lettera e il volume che l'accompagna ed ho cominciato a leggere quelle antiche sventure della Sicilia, che se a Dio piace non si rinnoveranno più ora che gl'italiani e non gli stranieri hanno in mano l'Italia — purchè sappiamo persuaderci, che il male giunge in fretta, ma se ne va a suo bell'agio.

Per questo ci vuole sparso nei popoli il buon giudizio, e nulla meglio che i lavori e gli esempi storici serve a stabilirlo.

Mi permetta quindi di rallegrarmi con Lei pel frutto che riceve dai suoi studi e per la felice influenza che ne risentirà lo spirito pubblico.

Mi creda con tutta stima

suo dev.mo servo
MASSIMO D'AZEGLIO.

Cannero, 25 agosto 1863.

⁂

Ma non si può chiudere questo capitoletto biografico sul d'Azeglio senza accennare all'amicizia stretta con un nobile poeta messinese, più innanzi professore di letteratura italiana in quella Università, Felice Bisazza, animo mite ma ardente patriotta. Conosciuto il d'Azeglio nel 1843 durante il suo passaggio per Messina, a lui dedicò un carme che rimase inedito fino al 1860 (5) in cui mentre si acclama allo scrittore piemontese, si inneggia all'Italia. Ma erano tempi grossi allora, e quei versi erano pericolosi e non videro la luce che diciassette anni dopo, in tempi di libertà.

Il poeta con sentita ispirazione si rivolge al letterato piemontese chiedendogli che gli dia un raggio della sua corona perchè lo possa gettare in faccia all'Italia e la risvegli dal lungo sonno, esclamando: ...

« Ov'è le, chieggo, la purpurea croce
Di Genova, e il Leon d'Adria che rugge?
E dove il lento Tevere s'insala,
Ove son le sue torri? Ah stanno ancora
Le Torri in piè, ma l'aquila è caduta?
E sangue piove sul suo manto, e sangue
Sui suoi capelli, nè spuntar dall'ossa
Veggo de' suoi figliuoli una speranza! »

È lieto che lo scrittore italiano sia venuto in Sicilia e lo prega di contemplare la bella terra che è italiana e che freme di amor di patria sotto il dominio borbonico.

« Massimo, gemma che ti avvolge ancora
Fra le trecce dell'angelo caduto,
Al bel sole t'inebria, ai nostri colli
Le cui punte incoronasi di case,
E di ulivi e di aranci; a te fia dolce
Mirar tant'onda che rosseggia al vivo
Ostro di un sole, che riscalda ancora
Dei Procida la terra; a te fia dolce
Mirar la culla del sermon celeste,
Che da barbari amplessi un dì nascea,
Ed i rosei giardini, ove la rude
Musa prima temprò l'umil sua piva
A virgineo concento. . . . oh siam fratelli,
Tutti fratelli, dalle tue nevose
Alpi al mar che caliga infra Peloro
E lo scuro Pachin, tutti nel paro
Battesimo del dolor santificato ».

Fu la bellezza delle terre italiane causa prima del loro servaggio:

« Massimo, oh quanto è la beltà funesta
Alla terra dei padri! In questi colli,
Che si imbiondano al sole, in questi prati,
Che di fiori s'imperlano e di brine,
Fra l'oro delle messi, e fra le vive
Porpore delle viti, un dì bandia
Lo straniero i suoi deschi, e i padri nostri
Incatenava, e dei bambini l'ossa
Dirompeva alle torri e alle mura
E nel calice d'or bevea frammisto
Al licor della vita il nostro sangue! »

E con bell'impeto lirico allo scrittore dei romanzi storici patriottici, che furono vera officina di guerra contro lo straniero, il Bisazza si rivolge dicendogli che in lui non è morta la speranza che la Sicilia possa emanciparsi dal governo borbonico.

⁂

Questi versi pertanto non solo ci assicurano dell'amicizia stretta fra il patriotta piemontese ed il poeta messinese, ma ci attestano come la fama dello scrittore fosse viva anche nell'isola e con quale favore fossero accolte le opere del d'Azeglio a conforto suo che si compiaceva della diffusione de' suoi romanzi (1) e può d'altra parte servire per la storia della fortuna degli scritti del caro cavaliere piemontese senza macchia e senza paura.

GUIDO BUSTICO.

---

(1) Al Cap. VIII.

(2) Franco Maccagnone principe di Granatelli, nato a Palermo il 21 luglio 1807 fondatore delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*. Fervente patriotta morì in esilio nel 1867.

(3) Gaetano Daita, palermitano, deputato nel 1848 alla Camera dei Comuni, valente latinista: aperse una scuola assai frequentata. Collaboratore nei giornali del tempo scrisse sulla *Favilla* e sulla *Falce*. Morì nel 1877.

(4) Per le relazioni fra il d'Azeglio e l'Amari, vedi il *Carteggio raccolto da Alessandro d'Ancona*, Torino, Sten, e partic. vol. III.

(5) Per notizie su questa illustre poetessa rimando al Guardione, *Scritti*, Palermo, 1897 al vol. I, pagg. 265-445.

(6) Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel per cura di Giulio Carcano, Milano, Carrara, 1870; a 8°.

(7) Lettere a sua moglie, cit

(8) Lettere a sua moglie, cit.

(1) Sulla poesia patriottica della Sicilia dal 1820 al 1848 vedi il lavoro del Maurici, Palermo, Reber, 1898; 8° di pag. 220, e ciò che ne scrive il Bertana, in *Giorn. Stor. della Lett. ital.* 1898, vol. 32 a pagg. 240-242.

(2) Lettere d'illustri italiani a Giuseppina Turrisi Colonna e alcuni scritti della sorella Anna, Palermo, Tip. Editrice Tempo, 1884; 8° lett. del 29 febbraio 1843.

(3) Lettera del d'Azeglio a Giuseppina Turrisi Colonna nel vol. cit.

(4) Lettera del d'Azeglio a sua moglie, cit. Fra le tele dal d'Azeglio ve ne ha una *La Città di Taormina in Sicilia*.

(5) Lettera del d'Azeglio a Giuseppina Turrisi Colonna nel vol. cit.

(6) Lettere del d'Azeglio a sua moglie, cit.

(7) Di soppiatto dai superiori lasciò al fratello un credito aperto di 5000 lire. Vedi *Scritti postumi di Massimo d'Azeglio a cura di Matteo Ricci*, Firenze Barbera. 1872; in-8° a pagg. 497-498.

(1) Lettera publicata da Virgilio La Scola in *La Sicilia Illustrata*, I, I.

(2) Trapanese, fondò col Daita la *Falce* (1844-1847). Patriotta, deputato, senatore nel 1884. Vedi *Scritti postumi di M. d'Azeglio* cit. a pag. 422.

(3) Vedi G. B. Grassi, *Vita intima*. Lettere inedite di Leonardo da Vigo e di alcuni suoi illustri contemporanei, Catania, Giannotta, 1896; 8° pagg. 122-123.

(4) Isidoro La Lumia nato a Palermo il 12 novembre 1823, morto il 28 agosto 1879, storico e giornalista. I contributi più interessanti dei suoi studi vennero raccolti in quattro volumi *Storia Siciliana* (1882-1884).

(5) Bisazza Felice di Messina. Opere, publicate per cura del Municipio. Messina, Tip. Ribera, 1874 vol. III, pagg. 185-187.

(1) Confr. *I miei Ricordi* Cap. XXXIII.

Un emulo poco noto del Fucini

Il nome del cav. Giuseppe D'Angiolo, poeta vernacolo, è popolare in Pisa, dov'è considerato il Nèstore dei molti verseggiatori a cui la musa fortunata e gloriosa del Fucini mostrò il modo di valersi del vivace, colorito e forte vernacolo pisano come mezzo d'espressione artistica. Fuori delle mura cittadine, però, il D'Angiolo non è molto conosciuto, nonostante la varia, copiosa e pregevole sua produzione vernacola. Intorno a lui e a' suoi versi non riusciranno sgraditi ai lettori del *Fanfulla* alcuni cenni.

Discendente da un'antica famiglia, venuta dalla Corsica in Toscana qualche secolo fa, il cav. D'Angiolo, che è vivo e verde e scrive versi tuttora, è nato il 3 luglio 1823 a Livorno, dove suo padre era giudice del tribunale. Il nonno e il bisnonno erano nati a Pisa; qui aveva parenti e qui egli stesso si trasferì definitivamente a ventitrè anni.

Cresciuto il D'Angiolo in mezzo alla buona società, frequentando uomini di lettere, fra i quali il Guadagnoli, amico di casa, e Masino — come dice lui — Gherardi del Testa, ebbe agio di coltivare la sua tendenza innata alle arti belle nelle varie loro forme. Curò la musica, la plastica, l'arte dell'intaglio, del liutaio e la poesia. Voleva darsi tutto a questa; ma il padre ne lo distoglieva ammonendolo che nella poesia non si tollera la mediocrità: o sommi o nulla. L'inclinazione naturale e l'esempio degli amici poterono più che gli ammonimenti paterni sull'animo del giovane, il quale presto si mise a seguir le orme del Guadagnoli, dettando versi scherzosi. Li leggeva agli amici; non li pubblicava, però, sia per una certa ritrosia propria dell'indole sua e della quale non s'è mai spogliato interamente, sia per non dispiacere al padre. Dopo la morte di questo, seguì più liberamente il suo impulso, e, incoraggiato da qualche amico, stampò alcune composizioni poetiche in lingua e in dialetto. Qui dobbiamo occuparci delle dialettali soltanto; ma non taceremo come la vasta conoscenza che il D'Angiolo ha della poesia faceta e satirica nostrana, specie dei secoli XVIII e XIX, dal Saccenti al Fagiuoli, dal Guadagnoli al Giusti che pure conobbe, non sia rimasta senza influenza sulla posteriore sua produzione vernacola, che è sempre ben quadrata, ricca e varia di soggetti e movenze, cosparsa di lepidi motti e di frasi vivaci, animata qua e là da intendimenti bonari di satira civile.

La prima pubblicazione vernacola di lui ha la data del 1874. È un volumetto di 111 pagine, edito a Pisa dalla Tipografia Valenti: porta per titolo *Cento Sonetti* di Beppe Dell'Angiolo e non fu posto in commercio. Lo pseudonimo, — se tale si può dire l'uso del nome accorciato e della preposizione articolata in vece della semplice nel cognome, — è trasparente.

Che il volume sia stato messo insieme e pubblicato a imitazione di quello del Fucini dallo stesso titolo, non c'è bisogno di dirlo. Come nella raccolta di Nèri, precede anche qui un avvertimento a chi legge, intorno alle particolarità grammaticali del dialetto pisano, e l'autore confessa candidamente di far quello che altri già fece (intendi il Fucini) riportando dalla *Nuova Antologia* del 1871 gli schiarimenti sulle differenze tra il volgare pisano e la lingua comune (1). Di suo vi aggiunge alcune altre considerazioni intorno a qualche desinenza e a qualche assimilazione dialettale.

Scorrendo i *Cento Sonetti* di Beppe Dell'Angiolo, si passa un'ora lieta. E questo è il principale scopo del libro; sia che l'autore abbozzi tipi o quadretti della vita comune: per esempio, il pigionale che vuol abitar la casa a ufo, il debitore che non paga, il soldato millantatore, le guardie che arrestano a casaccio, il girella politico, mamme che sgridano i figliuoli, contese fra coniugi, baruffe di casigliani, cene e tombole, partite di briscola alla bettola, dialoghi al caffè, al veglione, per le vie, a' bagni di Montecatini; sia che, indulgendo al gusto per i discorsi grassocci, scherzi col doppio senso; sia, infine, che commenti l'avvenimento o il trovato, grande o piccolo del giorno, come i trafori delle Alpi, la venuta del primo serraglio delle belve a Pisa coll'*omo sarvatico* (orangutan), — che gli porge occasione di alludere facetamente alle teorie evoluzionistiche — il colèra, la visita del Re nostro a Vienna, le elezioni politiche e amministrative, il corso forzoso, la cura idroterapica, la cometa e simili.

Imitazioni del Fucini non mancano, come i sonetti sulla giurìa, sulla Guardia Nazionale, sulla soppressione dei conventi, sulla luminara, e parecchi altri. Ma c'è anche la nota originale, specialmente nei sonetti sui fatti e sulle cose correnti, accennati sopra. In questi bisogna distinguere il commento messo in bocca al popolano, che ci rileva le sue idee, le sue credenze, le sue superstizioni, dal commento che non fa più Nèri, ma l'autore stesso, che ha tono più serio e intendimenti più schiettamente satirici. I sonetti di tale specie non son quelli di cui si compiace la musa del Fucini, il quale, se anche presta talvolta il suo modo personale di sentire a Nèri, lo fa così velatamente e studiandosi tanto di mettersi allo stesso grado del suo popolano almeno nel linguaggio, che noi non ci accorgiamo quasi della differenza. Il D'Angiolo, invece, piglia non di rado la parola a Nèri ed esprime apertamente i propri giudizi e sentimenti, oppure fa parlare qualche tipo della società borghese che lo circonda. Si veda per esempio il sonetto *Er disarmo*, sull'argomento della pace universale che sarà trattato più tardi anche dal Fucini nei *Cinquanta nuovi sonetti* in vernacolo pisano (*Caino e Abele*):

Disarmo generale. Addio milizie,
Doventan tutte le potenze ami'e:
'Un ci sarà ner mondo che delizie
E faremo *dimorte* 'culomie.
Fallite l'arti atroci e le malizie,
Smessi i fragelli dell'artiglierie,
Le stelle torneranno a èsse' propizie,
E 'un ci faranno più le porcherie.
La vita sarà lunga un pricipizio,
Le morti tutte dorci e naturali:
Nun creperà che chi non ha giudizio.
Beati noi! che doppo tanti mali,
Siemo giunti a godè' der benefizio
Di vedero 'r disarmo, ne' giornali (1).

Ognuno vede qui la differenza dai modi fuciniani. Con questo e con altri sonetti del genere, in cui si sente l'influsso letterario, il D'Angiolo, piuttosto che al Fucini, si riattacca alla tradizione dei poeti satirici e giocosi in lingua, sui quali si formò, come si disse, prima che venissero alla luce i sonetti di Nèri Tanfucio.

A dar un'idea meno incompiuta del volume di cui ci occupiamo, serviranno i sonetti seguenti; fra cui uno con rime tronche, forma che non si trova nel Fucini, ma che ha riscontro nel Giusti, nel Belli e in altri nostri poeti:

Come la pensa 'r sor Cremente.

Quando si verse fare 'r funerale
Di 'Avurre s'andò dar sor Cremente
Perchè dessi 'varcosa, e 'un dette niente,
Dicendo: — 'Un sono 'ostituzionale. —
Accattan per la 'hiesa, e un certo tale
Va sùbito da lui, naturarmente;
Ma si ri'usa, e dice 'hiaramente
Di nun èsse' mai stato creri'ale.
More Mazzini, e 'r popolo italiano
Decide d'inarzanni un monumento;
Ma 'r sor Cremente 'un è repubbri'ano,
E nun dà nulla. Donque s'è capito,
Batti e ribatti 'r su' 'onvincimento:
A toccanni la borsa 'un ha partito.

Er debitore moderno.

Avanza, se sta bene, o chi s'appone?
Nun si riscardi tanto, pigli fiato:
Urla che par che l'abbi assassinato!
Per chi m'ha preso? per un mascarzone?
Alle 'orte, firmai l'obbrigazione;
L'èsse' scaduta 'un l'ha progiudi'ato:
Ch'è 'n se'olo che spetta? Mondo 'ngrato!
Ci vòle anche 'n popò di discrezione!
Enno appena du' anni, e n'ho promesso
Sempre che pagherò; donque mi pare
Che 'n po' prima o 'n po' doppo sia l'istesso.
Io lo piglio per bene, e lei minaccia,
Io lo scanzo, e lei viene a tormentare:
Ma 'un sa che ci vòr proprio la su' faccia!

Nèri prudente.

Si 'mprincipio colle fummate e' rutti,
Poi, 'vando si rivò lì dar Nettuno,
Lui ci 'hiamò merdoni e farabutti,
E disse: — 'Un ho paura di nissuno. —
Io che lo veddi prendere 'r cifutti,
Nun feci 'r sordo, sa', battei 'r trentuno,
Perchè, per chiaccherà' son bravi tutti,
Ma per istare ar pigio 'un ce n'è uno.
Come quarmente, doppo un par d'orette
Viense Giorgio, spaurito, a raccontammi:
Che Gigi ruzzolò dalle spallette,
A Ciapo un pugno ni rompì tre denti;
E aveva 'òre di rimproverammi!
Dilla giusta, 'un è meglio èsse' prudenti?

Storia della sera.

(Dialogo tra 'n Signore e 'n Bimbetto a 'n caffè di Pisa.)

B. Mi dà 'n centesimino?
S. Ma ti pare!
Che non hai padre? che non hai famiglia?
B. L'ho, ma se' un porto 'r franco per mangiare,
La sera, babbo 'n casa 'un mi ci piglia.
S. O che ti dice?
B. Ch'un me ne por dare.
S. Ed a far l'accattone ti consiglia?
Ma che non è più bono a lavorare?
B. Sì.
S. Che mestiere fa?
B. Fumma e sbadiglia.
S. La mamma l'hai?
B. Si'uro, ma 'un ci sta
Con babbo e con noartri tre figlioli.
S. O dunque, come vive?
B. Chi lo sa?
S. Hai sorelle?
B. Una sola.
S. O quella?
B. Va
A fà' servizi 'n via de' Ramaioli:
Ora, 'r centesimino me lo dà?

Ner tempo der collèra.

(Raccomandazione di Nèri a Gègia.)

Bada, se per disgrazia mai si dà
Che mi 'hiappi 'r collèra, 'un ti smarrì',
E 'un ti giri la testa di 'hiamà'
Er dottore, o a' vicini 'ndallo a dì'!
Piglia der pepe 'n bona quantità,
Stiaffalo drento ar vino che gliè lì,
Rivogamelo 'n corpo, e 'un ti straccà
Di sfregammi la pancia per così.
Poi, se 'r destino mi vorrà fra' più,
Gegia mia, datti pace e pensa che
Nun ho bisogno d'èsse' spinto 'n su:
In Paradiso ci anderò da me,
Unniquarvorta ho avuta la virtù
Di sopportà 'na moglie 'ome te.

Rotto il ghiaccio con la pubblicazione de' suoi *Cento sonetti*, il D'Angiolo ha continuato poi per più anni a scrivere con vena fecondissima e a stampare, presso la stessa tipografia, rime vernacole per gli amici, le quali non furono mai poste in commercio.

Nello stesso anno 1874 videro la luce altri *Cinquanta sonetti* suoi in vernacolo, con una lettera di dedica al prof. Onorato Bacchetti, allora insegnante di materia medica nell'Università pisana. A questi fece séguito nel 1875 un nuovo gruppo di *Sonetti* (18), e una novella in sestine, *Il bollo*, sull'obbligo del matrimonio civile, scritta solo in parte in vernacolo, a imitazione di quel che aveva fatto il Guadagnoli nella *Lingua delle donne alla prova*. Tutta in vernacolo è, invece, una seconda briosa novella in sestine (31), *Er ciò*, pubblicata nel 1876: argomento, il comico stratagemma usato da un marito per domare la moglie avara e poco amorevole.

Nel 1877 il D'Angiolo pubblicava altri diciotto *Sonetti*, con quattro strofette di settenari vernacoli, a mo' di prefazione, che sono un curioso documento della poca stima e della poca simpatia che godeva allora presso le cosiddette persone serie la poesia vernacola, per sua natura un po' libera e birichina:

Dacchè mi messi a scrivere
Scontro 'na 'vantità
D'amici che non curano
E tirano a scanzà'.
L'abbordo, se la svignano
'On tutta 'ndifferenza,
E nun so che rimproveri
Possin farmi 'n coscenza.
Io nun sono 'n eràti'o,
Gente 'un n'ho ma' bollata,
Stampo via via du' bricci'e
Accossì per chiassata.
Temano che ni 'ntitoli
'Varche componimento?
Questa vorta 'un fo dèdi'a:
vedrò se ci do drento.

Tre anni dopo, in una nuova raccoltina di venti *Sonetti*, si fa accusatrice del poeta una signora, la quale però, sentitene le discolpe, ha il buon senso di smetterla coi rimproveri. Riporto da questa raccolta due sonetti, che son buoni saggi di scherzi arguti con fondamento serio:

Le domande

(Dialogo tra Babbo e Figliolo.)

F. Er peccato 'os'è.
B. Cos'è 'r peccato?
Nientemen che la fonte d'unni male.
F. O 'r male, babbo mio, chi l'ha creato?
B. Quello viene dar Serpe uriginale.
F. O 'r serpe, me lo dite, da chi è nato?
B. Da 'na rivoluzione ereti'ale.
F. Perchè nun l'hanno sùbito ammazzato?
B. Per serballo ar Giudizio universale.
F. O quello 'vando viene?
B. Nun si sa.
F. Ma doventato grande lo vedrò?
B. (Ti 'averai lo voglia di spettà'.)
Studia, studia per ora, e smetti un po'
Quer viziaccio che hai di domandà',
Speciarmente le 'ose 'he nun so (1).

Giobbe.

C'è 'n della Storia Sagra che 'r Signore,
Volendo provà' Giobbe ni mandò
Disgrazie e malattie da fà' terrore
E 'na mogliaccia che lo martrattò:
E lui pregando sempre con fervore,
Tanto mai rassegnato si mostrò,
Che, rimasto 'ontento, 'r Creatore
Per tutt i ' versi lo ri'ompensò.
Ma codesti eran tempi patriarcali,
E se Giobbe oggi giorno si trovasse
A vedè' l'elezioni generali,
A lèggè' quer che 'rivano a stampà'
E a falla 'oll'agenti delle tasse
Lo sentiresti presto biastimmà'.

Seguirono altre due raccolte nel 1883: una di *Versi in vernacolo pisano*, che comprende quattordici sonetti, due scherzi e alcune strofe saffiche di dedica al Barone Carranza, nel quale il cavaliere poeta dialettale aveva trovato un difensore; l'altra di venti *Sonetti*, preceduti da una *Dedi'a* agli amici, sul metro della *Guigliottina a vapore* del Giusti, dove l'autore prega «di nun lègge' con malizia» i suoi «sciaratti». E in verità qui, fra i lieti compagni, il doppio senso trionfa: son tutti sonetti puramente scherzosi, tranne *La guerra*, *La 'Ostola*, *La 'rescita der Paese*, in cui la risata non è fine a sè stessa, ma vuol colpire gli orrori delle armi, la donna e i cattivi costumi cittadini.

Nel 1900 apparve l'ultima raccolta di sonetti di Beppe dell'Angiolo: son ventiquattro. In essi il vernacolo è trattato con sicura abilità; lo scetticismo, per quanto bonario, dell'autore vi è aumentato; lo scherzo, qua e là, sa di amaro. Nessun sentimentalismo (non ve n'è traccia mai nei versi del D'Angiolo); sì, qualche componimento d'intonazione prettamente seria, come *Doppo 'r fatto d'armi di Saati*, in cui si consigliano i cittadini a non avvilirsi per i rovesci africani.

Dopo questi sonetti, il nonagenario gentiluomo non ha più dato alle stampe nessun volumetto di versi. S'ingannerebbe però chi lo credesse divorziato dalla Musa. Anche negli ultimi tempi egli ha scritto — e scrive ancora — sonetti vernacoli che legge agli amici, i quali ammirano la lucidità, la memoria e il pronto ingegno di quello spirito arguto che non sembra invecchiar mai. E versi nuovi e vecchi di lui si pubblicano quasi settimanalmente in giornali ebdomadari di Pisa e di Volterra.

GIUSEPPE MALAGOLI.

"L'arte della lettura"

A recitare non s'insegna, disse la Desclée; e in questa affermazione risiede una verità che dev'essere intesa *cum grano salis.*

Sicuro; se non c'è *il fondamento che natura pone*, lo studio, anche nella recitazione, conseguirà successi molto relativi e non basterà a creare un vero artista drammatico o uno squisito dicitore.

Questo si sa; ma quanto occorra e quanto possa lo studio nell'arte del legger bene, ci fa mirabilmente sentire una pubblicazione preziosa dettata con una competenza indiscutibile.

Pochi sono i centri di coltura, poche le città d'Italia che non abbiano avuta già occasione di udire Ofelia Mazzoni, l'insigne lettrice che sa dare alla recitazione espressioni nuove, impredute; che sa trovar modo di dare con vocali sapienti inflessioni contenute in una sobrietà magistrale, dei veri commenti alle misteriose musicalità della poesia.

Altissimo ufficio il suo, in virtù del quale non di rado può avvenire che all'autore stesso, udendo dalla bocca di lei recitare i propri versi, si riveli in uno sprazzo di maggior luce la sorgente donde gli sgorgarono.

Ma ciò che sin qui non era prevedibile potersi ripromettere da un dicitore di versi sopratutto, ma di prosa altresì, si è quella specie di manuale pratico del buon leggitore, che la Mazzoni presenta col suo volumetto intitolato: *L'arte della lettura*, edito testè dalla Casa Lattes di Torino.

Il contenuto del libro è tutta una dimostrazione di questa verità, che, fino a un certo segno, a recitare s'insegna e che tutti possono con la buona volontà condursi a leggere più o meno bene.

Ofelia Mazzoni non fa della fredda precettistica; non per via di critica imparaticcia, nè con vaghi empirismi impartisce i suoi ammaestramenti alla buona lettura; ma ciò fa con un metodo razionale, dedotto dalla esperienza, scaldato dalla passione. Essa ritesse la storia interiore del suo spirito nell'ascesa graduale verso le raggiungibilità ideali riservate al nostro organo più nobile, più comunicativo: la voce. La voce nella lettura deve porre in rilievo le sfumature del pensiero, le ondulazioni del sentimento, a cui le punteggiature ortografiche scarsamente provvedono; la voce deve farci vedere i chiaroscuri e gli scorci di luce; dar giusta misura alle pause; colorire il disegno. La poesia, sopratutto, richiede infinite appoggiature alle quali il povero sussidio dei segni interpuntivi non è sufficiente. Si suol dire che fa una creazione di uno squarcio o di un'opera teatrale questo o quell'artista, quando raggiunge l'eccellenza nell'interpretazione cantabile o recitativa; ed è ben detto, perchè c'è sempre qualche cosa che va al di là di quello ch'è scritto in un veramente artistico lavoro letterario o musicale; c'è sempre qualche cosa che si protende verso l'infinito; che offre spazio, in certo modo, all'interprete di completare l'autore.

---

(1) Quegli additamenti sono di Pietro Fanfani e fanno parte di un articolo *Il poeta popolare* (*Nuova Antologia*, maggio 1871, pp. 120-135).

(1) Anche il popolano del Fucini è scettico su quest'argomento e si scaglia, come tutti sanno, contro i *citrulli*, *Che armeggion colla pace universale*. Tranne l'accordo nel sentimento fondamentale, i due sonetti — convien dirlo — non hanno altro di comune. Sorge spontanea una domanda: ebbe notizia il Fucini dell'opera vernacola del D'Angiolo? Forse sì, per mezzo di comuni amici; pare anzi che mostrasse il desiderio di conoscere l'autore: il caso però ha voluto che i due scrittori non s'incontrassero mai. Ne riunì i nomi il Papanti nella raccolta *I parlari italiani in Certaldo* (Livorno, Vigo, 1875), in cui figurano due versioni in vernacolo pisano, della nota novella boccaccesca, una del Fucini e l'altra del D'Angiolo.

(1) Quasi nello stesso tempo che il D'Angiolo, trattava un argomento consimile (*Dimande noiose*) il Fucini nei *Nuovi sonetti*.

Ofelia Mazzoni, leggendo, sa di potersi affidare tanto alla sua voce, che non si serve del gesto e anzi lo allontana da sè come si allontanerebbe un disturbatore dal solenne raccoglimento di un tempio. Per essa il gesto scompone, guasta e qualche volta volge in grottesco le penetrazioni misteriose e le elevazioni potenti dei toni vocali; per essa, artista nel senso più signorile della parola, la voce deve saper bastare così a ogni più tenue piega del sentimento, come a ogni più energica espressione; deve restare indipendente e considerare usurpazioni le ingerenze del gesto. E chi pur sortisse da natura stoffa di buon lettore, leggerà sempre con una certa incoscienza se, oltre à una preparazione generale disciplinata, non cercherà di far rivivere in sè, caso per caso, lo stato psicologico vissuto dall'autore propostosi a lettura; lo stato psicologico nel quale l'autore creò l'opera; riviverlo in sè dai moti iniziali traverso tutte le fasi elaborative. In questo modo l'applicazione a legger bene, si risolverà in un raffinamento il più proficuo della mente e degli affetti; in un arricchimento di cognizioni e di sensazioni.

Non fa meraviglia se con tali concetti il suo libro *L'arte della lettura* appaia anche come saggio di psicologia.

⁂

Purtroppo, si dà un'importanza molto relativa a questa parte della coltura letteraria e non si sa rendersi piena ragione dell'influenza ch'essa esercita nell'educazione, specie dei giovani. Si ritiene quasi un accessorio ornamentale il leggere bene e pressochè un perditempo il cercare di leggere il meglio possibile, e poco o punto ci diamo pensiero di scoprire per quali meandri questo studio metta nel vasto mare della cultura generale e filtri nell'educazione.

Si esagera senza discrezione; si giudica che la recitazione deva star a cuore soltanto a chi vuol battere il palcoscenico; si esagera pretendendo di cavar magari un grande attore da chi mostri di aver stoffa da recitante o, d'altra parte, si pensa che altrimenti non valga la pena di preoccuparsene. Insomma un criterio obiettivo, serio, dell'utilità essenziale che a tutti, più o meno, secondo le possibilità e le propensioni, può derivare dalla disciplina in quest'arte; un criterio quale lo si dovrebbe avere comunemente, non ci si affaccia nemmeno.

È risaputo che Isocrate insegnasse l'oratoria e ne sapesse infondere mirabilmente il calore nei discepoli, ma che lui, nell'arringo, riuscisse un oratore meno che mediocre.

In Ofelia Mazzoni, al contrario, le facoltà didattiche e quelle operanti presentano lo spettacolo di un'armonica fusione. Di questo accoppiamento ci rende subito accorti *L'arte della lettura*, ove gli aforismi e i consigli, si svolgono saturi di un calore nella loro stessa perspicuità pratica.

Negli esempi da lei recati di prosa e di versi, vibra quasi la viva voce, dominata da un senso d'arte squisito e le accensioni dei momenti epici o i rombi delle volate liriche, mostrano la continenza di un maestrevole decoro. Si sente che ogni affettazione è bandita dalla sua impeccabile dizione e che l'artificio da lei cacciato dalla porta, non tenta di rientrare per la finestra come accade a molti leggitori e anche artisti teatrali che vanno per la maggiore; i quali, rifuggendo, per esempio, dal retoricume dell'enfasi e del soverchio scandimento delle cadenze ritmiche, non si accorgono di dar dentro in una retorica forse peggiore con le loro trasandature sciatte o le spezzature metriche volute ad ogni costo.

Davvero, *L'arte della lettura* promuove una grande opera e apre, per così dire, gli occhi sopra un problema di universale utilità. Persuade che imparare a legger bene non è acquistarsi un oggetto di lusso, ma venire in possesso di uno strumento necessario a penetrar meglio e comunicare le bellezze, le virtù; a meglio farci l'abito alla meditazione, all'ordine, alla verità.

Legger bene o men male, con l'esercizio così chiaramente additato da Ofelia Mazzoni, dovrebbe essere un imprescindibile compito dei promotori della coltura.

EMILIO GIRARDINI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

⁂ *Concorso letterario-filosofico.*

La *Rivista di filosofia neo scolastica*, la *Società italiana per gli studi filosofici e psicologici* e il *Comitato cattolico per il centenario dantesco* bandiscono un concorso internazionale per commemorare degnamente nel campo degli studi la memoranda data. Tema del concorso è: « Esporre le dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri, illustrandole nelle loro fonti ».

I lavori dovranno essere presentati entro il 31 gennaio 1920, alla segreteria della Società italiana per gli studi filosofici (Milano, via Maroncelli, 23). Essi dovranno essere inediti e potranno essere redatti in italiano, francese, tedesco, inglese o latino.

Il premio di lire cinquemila verrà assegnato da apposita Commissione che sarà nominata dopo la scadenza del concorso.

⁂ *Italiani di razza non latina.*

La *Roman Review* pubblica una breve statistica delle colonie di razze non propriamente latine che vivono sparse nella nostra penisola.

Secondo questa rivista, gli albanesi sono, in Italia, 200.000 e rappresentano il nucleo più caratteristico e imponente; i greci sono 32.000 e abitano quasi tutti in piccoli Comuni del Leccese; i francesi sono 24.000 (Val d'Aosta, Valle della Luserna e del Pellice: molti sono valdesi di religione); i tedeschi abitano in poche valli d'Aosta (Gressoney) e dell'Ossola (Macugnana e Formazza); i bavaresi sono radunati sulle Alpi Carnie; i tedeschi sono circa 5000; gli slavi (slavoni del Friuli) e slavi puri del Sannio sono circa 7000; ci sono circa 5000 catalani in Sardegna a Alghero. Sono però tutti italiani di sentimento; rappresentano una percentuale minima nella grande famiglia *una di lingua*.

In tutto si hanno così 237.000 italiani d'altra stirpe.

⁂ *Lettere inedite di Claudio Monteverdi.*

A Gabriele d'Annunzio si potranno attribuire non pochi difetti, non certo quello dell'ozio. Fra gli altri suoi lavori, si dice che ora stia preparando la pubblicazione d'una serie di lettere inedite di Claudio Monteverdi ch'egli avrebbe copiate nel corso delle sue indagini sul grande musicista cremonese.

⁂ *Un miliardo per biblioteche rurali.*

Se è vera...

Il *Daily Mail* annunzia che il milionario Andrew Carnegie sarebbe disposto a offrire un miliardo per la istituzione di biblioteche rurali in tutti i villaggi. La notizia è stata data dal commissario della istruzione pubblica in un discorso tenuto a S. Paolo. Il commissario ha però dichiarato che non era autorizzato ad annunziare ufficialmente il dono.

Per le biblioteche, per i musei, per gli istituti scientifici in genere Carnegie ha profuso già molti milioni; ma alla elargizione di un miliardo nessuno ci pensava, nè ci pensa. Perciò ripetiamo: Se è vera...

⁂ *Mascagni in America.*

Si dice che il signor Ernani Wahnschaffe, rappresentante un gruppo di capitalisti, abbia presentato all'Intendenza municipale di Buenos Aires la proposta di affitto e di esercizio del teatro comunale *Colon*.

Il proponente dichiara che la direzione artistica, tecnica e di orchestra sarà affidata esclusivamente al maestro Pietro Mascagni; della nuova impresa farà parte il baritono Titta Ruffo.

La proposta aggiunge che il maestro Mascagni prende impegno di comporre un'opera di soggetto argentino su libretto di autore nazionale, opera che verrebbe rappresentata sulle scene del *Colon* nella fausta ricorrenza del centenario della indipendenza, 9 luglio 1916.

La notizia merita conferma.

⁂ *Un musicista antico.*

Leggiamo nella *Riforma musicale* che due scienziati francesi, Collin e Teodoro Reinach, hanno presentato all'Accademia delle Scienze i resultati di studi da loro compiuti sopra scoperte archeologiche fatte da alcuni francesi a Delfi, scoperte che hanno grande importanza per la storia della musica nell'antichità.

Fra gli oggetti rinvenuti c'è un inno musicale che secondo l'opinione di Collin saranno il più antico brano di musica finora conosciuto. In base ad una dimostrazione convincente egli viene alla conclusione che nelle ultime lettere dell'inno è contenuto il nome del poeta e compositore. Esso è Limonios, figlio di Thoinos, che faceva parte come « citaredo » di una società di artisti ateniesi. Il suo inno è in parola e musica la glorificazione delle piziadi, di quelle feste cioè che si celebravano a Delfi in onore di Apollo. Collin ha stabilito che l'inno deve essere stato scritto nel 138 avanti Cristo. L'ateniese Limonios sarebbe così il più antico musicista finora positivamente noto e il suo inno delfico la prima composizione ellenica tramandata fino a noi.

⁂ *La vitalità delle opere di Shakespeare.*

Nell'*Annuario della Società Shakespeare* pubblicato in questi giorni, il signor Fischberg scrive che, durante il 1913, ventitrè delle opere teatrali del poeta ebbero in complesso 1133 rappresentazioni così ripartite:

Il sogno di una notte di estate, 133 rappresentazioni in 37 teatri.

Il mercante di Venezia, 132 recite in 61 teatri.

La megera domata, 127 rappresentazioni in 35 teatri.

Amleto, apparve 124 volte su 49 teatri.

Come vi piacerà, 104 rappresentazioni in 32 teatri.

Otello, 85 rappresentazioni su 48 teatri.

Romeo e Giulietta, 96 rappresentazioni in 47 teatri.

Molto chiasso per nulla, 50 rappresentazioni su 15 teatri.

Giulio Cesare, fu rappresentato 47 volte in 13 teatri; *Macbeth*, 47 su 10; il *Re Lear*, 31 su 6.

In quanto poi ai drammi della storia d'Inghilterra, *Riccardo II* e *Riccardo III* furono rappresentati, il primo 17 ed il secondo 13 volte.

Finalmente, durante tutto il 1913, *Cimbelino* ebbe una sola rappresentazione.

⁂ *Tra le riviste.*

Tra i molti scritti contenuti nel grosso fascicolo 25 luglio-10 agosto (circa 200 pagine) della *Rivista d'Italia* trovansi uno studio di A. Dalgas su « la Versilia e la sua poesia popolare »; « Una visita ai fratelli Quintero » di Giulio De Frenzi, il quale dà pure tradotta una commedia dei due autori spagnoli; alcune osservazioni filologiche di G. Livi su « la Babele nell'idioma gentile »; lettere inedite di Pio IX; una estesa bibliografia ecc.

— Un'acuta analisi psicologica di quell'anima inquieta e turbinosa che fu il povero Gian Pietro Lucini morto da pochi giorni pubblica Paolo Arcari nell'*Azione* del 26 scorso luglio.

— Anche *La Tempra* (n. 8) pubblica un cenno necrologico in cui Gino Lanzalone dà un giudizio alquanto acre sul Lucini poeta filosofo critico polemista. Conclude nondimeno che « dobbiamo meravigliare della sua grande operosità letteraria e ritenerlo come poeta e filosofo, critico e polemista, agitatore e apostolo, nella più alta considerazione ».

— Sommario della *Rassegna contemporanea* (25 luglio): Politica e amministrazione (U. Comandini) — In Danimarca (G. Bruccoleri) — Arturo Colautti (A. Cippico) — I nuovi aspetti della vita comunale (P. Piccioni) — Dante (novella, G. Baschieri-Salvadori) — Cavour e la massoneria (P. Buscaglione) — La Sicilia d'oggi (A. Cabrini) — La città violata (A Battara) — Il pensiero nell'arte di Rodin (Maria Casini) — Carlo Emanuele III ed una esplorazione commerciale in Oriente (Barocelli) — Cronache.

— Una inedita novella di *Térésah*, un profilo sopra quella distinta scrittrice che è Jane Catulle Mendès, curiosi articoli dedicati ad altre personalità artistiche femminili, la presentazione della danzatrice Tortora Valencia, una pagina di versi di Diego Garoglio, i sottili giudizi dati dalle scrittici italiane in un'inchiesta su Napoleone I.... Tutta questa varia e interessantissima materia, corredata di moltissime illustrazioni, è riunita nell'ultimo fascicolo (20 luglio) della grande Rivista *La Donna*. Lo stesso fascicolo contiene due pagine illustrate sull'acconciatura della testa e sulla grazia del viso, nonchè rubriche di moda con gli ultimi figurini, rubriche d'igiene, di ricamo, d'eleganza femminile ecc.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Mémoires du vice amiral baron Grivel préface de G. LACOUR GUYET. Paris, Plon-Nourrit et C.

Il vice ammiraglio barone Grivel nacque nel 1778 e morì senatore del secondo Impero nel 1869. Le sue ricordanze quindi formano un libro dei più interessanti che trova il suo posto nella ricca collezione di memorie militari intorno al periodo eroico della Rivoluzione e dell'Impero vanto della casa Plon. L'autore narra ciò che ha veduto e ciò che ha sentito con una sicurezza d'informazione che ricorda in certi tratti il Marbot, così per esempio la campagna di Austerlitz, la pace di Tilsitt, la capitolazione di Baylen, la prigionia sui pontoni a Cadice ecc. È un'età che rivive tutta intiera in queste Memorie piene di brio. — (G. R.).

OPUSCOLI.

Segnaliamo con vivo compiacimento un opuscoletto dal titolo *Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre*, dovuto alla penna d'uno dei nostri migliori filologi, ETTO E STAMPINI, e edito ultimamente dalla Casa Lattes di Torino. Il titolo stesso dichiara l'argomento: sulla scorta di Ovidio l'autore ricostruisce sapientemente e con vivacità di particolari il mondo della moda femminile nell'età augustea: un mondo singolare, che l'autore indaga sotto tutti gli aspetti. Dopo aver passato in rassegna gli espedienti vari delle donne di allora per mettere in rilievo e conservare le bellezze naturali o per supplire alle deficienze della natura — una gustosa serie di precetti, di ricette, di consigli; e ve n'è fra i grossolanamente empirici, non pochi che rivelano il retto e raffinato gusto di quell'età — l'autore è naturalmente portato a evocare il luogo dova le matrone d'allora facevano sfoggio delle loro bellezze e dei loro abiti: il teatro; il luogo dove in ogni tempo « die Damen spielen ohne Gage ». E con una rapida pittura del circo gremito di matrone elegantissime, che davanti allo spettacolo di cruente lotte gladiatorie si preparavano alle meno brutali lotte, dell'amore si chiude questo opuscolo che fu il tema di una indovinata conferenza dell'illustre professore dell'Ateneo torinese.

— In un opuscolo (Estr. dalla « Nuova Antologia ») GIULIO NATALI svolge *Alcune idee sul settecento*. Esaminata sommariamente la produzione letteraria filosofica e storica del secolo decimottavo, il Natali confuta i giudizi emessi su quel secolo che esso sia stato, cioè, antistorico, anticristiano, antitaliano. « Non è antistorico, scrive il Natali, il secolo che s'apre col Vico e si chiude con Vincenzo Cuoco; non è anticristiano il secolo dei giansenisti; non è antitaliano il secolo che s'apre col Giannone e si chiude coi martiri de '99 ». Rileva infine con citazioni d'autori e di opere del tempo, l'inesattezza del giudizio che il secolo decimottavo sia stato nemico della poesia e dell'arte.

— Sul marchigiano Luigi Lanzi, archeologo, filologo, verseggiatore, storiografo dell'arte, autore di libri ascetici, che le più illustri accademie onorarono del nome di *Varrone del secolo XVIII*, GIULIO NATALI pronunciò un discorso in solenne commemorazione nel teatro comunale di Pausula nel giugno 1912 e lo stesso discorso ripeteva nell'ottobre dell'anno seguente nel teatro Comunale di Treia, e pubblicava poi nella « Rivista ligure di Sc. lett. e arti ». Il Lanzi fu variamente giudicato dai posteri; così, mentre lo vediamo tenuto in pochissimo conto dall'Ugoni, il Carducci invece lo chiama « dotto e giudizioso » e certe sue sentenze, certi « luoghi d'oro » sono citati dal Tommaseo e dal Carducci stesso. Considerata l'opera di Luigi Lanzi e l'esemplare modestia di lui, scrive Giulio Natali, « noi proviamo un senso di gratitudine per l'umile Abate, che tanto studiò pensò scrisse, nello stento d'una vita sempre cagionevole, a incremento delle lettere e delle arti a gloria d'Italia ».

— *Fra studj gemiti e risa*, pochi versi e poche prose pubblicati qua e là dal 1908 al 1913, da DOMINGO BOLSI. Sono scritti d'occasione, e dell'occasione portano il segno. Ciononostante, qualche buon concetto si trova tra essi, concetto che dura anche dopo passato il momento e il caso per i quali l'autore l'ha espresso. (Arezzo Tip. Gagliani).

— *Pace*. Ode di C. U. Posocco (Teramo, Tip. G. Fabbri). Sono nove sestine dettate al poeta dalla grande aspirazione alla pace cui tende l'anima sua come smarrita.

— *Espressione e attualità d'espressione*, di LELLO VIVANTE (E. Loescher, Roma).

— *La Riforma Tributaria nella Repubblica di San Marino*, (Forlì, Stab. tip. Romagnolo). L'autore, PIETRO FRANCIOSI, raccolse in questo opuscolo il discorso da lui pronunciato ultimamente innanzi ai capitani reggenti che uscivano di carica e a quelli che subentravano, nel quale discorso trattò lungamente, con metodo chiaro e preciso, di un progetto di legge di Lorenzo Gostoli su l'imposta unica sul reddito. Con note e documenti il Franciosi mette in evidenza l'utilità di quel disegno di legge, che riporta poi testualmente, e sostiene la convenienza di accettarlo, almeno come semplice « riforma » tributaria, atta ad avviare « a quell'assetto ideale che tutti gli Stati moderni vagheggiano ».

NUOVE PUBBLICAZIONI

Angelo Borzelli *Maria d'Avalos* (L. 1). — Napoli, Giuseppe de Alteriis, 1914.

Maria Dardi. *Per Amore!* Racconto (L. 2). — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1914.

Ettore Stampini. *Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre*. Conferenza (L. 1). — Torino, S. Lattes, 1914.

Giovanni Costanzi. *La luce lontana*. Liriche (L. 3). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Camilla Mallarmé. *Come fa l'onda...* Romanzo (L. 3) — Milano, Fr. Treves, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centenari